

Maurizia Calusio

Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano

L'orrore della colpa nell'ultimo Grossman

doi: 10.7358/ling-2013-002-calu

maurizia.calusio@unicatt.it

E noi, cosa dobbiamo fare? Un giorno i nostri posteri definiranno alcune nostre generazioni come generazioni di smidollati: prima ci siamo lasciati docilmente massacrare a milioni, poi abbiamo circondato di cure gli assassini nella loro agiata vecchiaia.

Che fare, se la grande tradizione del pentimento russo è per costoro incomprensibile e ridicola? che fare, se la paura bestiale di sopportare anche solo una centesima parte di quanto hanno inflitto ad altri prende in loro il sopravvento su ogni inclinazione alla giustizia? Se si aggrappano avidamente alla messe di beni cresciuta sul sangue dei morti?

[...] di fronte al nostro paese e ai nostri figli abbiamo il dovere di trovarli tutti e processarli tutti! Processare non tanto loro quanto i loro delitti. [...] Dobbiamo condannare pubblicamente l'idea stessa della repressione compiuta da singoli individui sui loro simili! Non punendo, non biasimando neppure i malvagi [...], strappiamo alle giovani generazioni ogni fondamento di giustizia.

A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*

A Vasilij Grossman spetta un posto di primo piano tra gli interpreti letterari di quella che in *Arcipelago Gulag* A. Solženicyn definisce la “grande tradizione del pentimento russo”¹. Nella sua produzione post-bellica, infatti, in particolare nel romanzo *Vita e destino* (1950-60; I ed.: 1980, in Occidente; 1988, nell'Urss) e nella *povest' Tutto scorre...* (1955-63; I ed.: 1970 e 1989), il tema del riconoscimento delle colpe dei sopravvissuti nei confronti delle vittime

¹ Solženicyn 2013: 135.

dei regimi totalitari occupa significativo spazio. Di questo tema nell'Urss non si poté mai apertamente parlare, neppure nella breve stagione in cui la censura si fece meno oppressiva, a seguito delle concessioni fatte dal Partito, non solo in ambito letterario, dopo la morte di Stalin (1953), il XX (1956) e il XXII (1961) Congresso. Anche nella controversa stagione dall'incerto andamento che va sotto il nome di Disgelo, sulla colpa e sul pentimento si poté riflettere soltanto in testi destinati a rimanere inediti sino alla fine degli anni Ottanta.

Sarebbe apparso allora anche il racconto-saggio "La Madonna Sistina" (1955; I ed. 1989), nel quale Grossman si interroga direttamente sul tema della colpa:

Terrore, vergogna, dolore: perché ci è toccata una vita così atroce? Non sarà anche colpa mia, colpa nostra? Perché siamo vivi? Una domanda tremenda, dura, che solo i morti possono fare ai vivi. Ma i morti tacciono, non fanno domande. [...] Che cosa diremo al cospetto del tribunale del passato e del futuro, noi uomini vissuti nell'epoca del nazismo? ² (Grossman 2011: 51).

La sua risposta non è consolatoria né autoassolutoria: "Non abbiamo giustificazioni. Diremo che non c'è stata un'epoca più dura della nostra, ma che non abbiamo lasciato morire l'umano nell'uomo" ³ (*Ibid.*: 51-2).

Il riconoscimento della propria colpa davanti agli altri, il conseguente pentimento e l'assunzione della propria responsabilità – quale ne sia il prezzo – segnano per Grossman l'affermarsi della libertà umana, altrimenti detto dell'umano nell'uomo, ovvero, nella sua concezione, quanto vi è di più sublime. Allo stesso modo, l'incapacità di riconoscersi colpevoli conduce irrimediabilmente alla disumanizzazione.

Esposta in forma filosofica nel racconto-saggio del 1955, questa visione trova espressione letteraria nei due capolavori coevi *Vita e destino* e *Tutto scorre...*, come la critica più avvertita e meno ideologizzata non ha mancato di rilevare ⁴. Non esistono tuttavia studi che mostrino come la riflessione grossmaniana sulla colpa si incarni in modo particolare in alcuni tra i più notevoli personaggi del romanzo e della *povest'*. Alla loro analisi sono dedicate le pagine che seguono ⁵.

² И страшно, и стыдно, и больно – почему так ужасна была жизнь, нет ли в этом моей и твоей вины? Почему мы живы? Ужасный, тяжелый вопрос – задать его живым могут лишь мертвые. Но мертвые молчат, не задают вопросов. [...] Что можем сказать мы перед судом прошедшего и грядущего, люди эпохи фашизма? (Grossman 1989a: 401-2)

³ Нет нам оправдания. Мы скажем, не было времени тяжелей нашего, но мы не дали погибнуть человеческому в человеке. (*Ibid.*: 402)

⁴ Tra i primi contributi in proposito, si veda il saggio di Z. Mirkina e G. Pomeranc "Vychod v prostranstvo svobody" (1992).

⁵ Per un quadro aggiornato della recezione dell'opera di Grossman a partire dagli anni 1940 si

In *Vita e Destino* due personaggi – entrambi prigionieri russi che lavorano in un lager tedesco – si riconoscono colpevoli di contribuire allo sterminio nazista. Le loro figure, sebbene non centrali nell'opera, sono memorabili.

Il primo è Ikonnikov-Morž, “un tipo strano di età indefinita”⁶, considerato dagli altri detenuti russi alla stregua di uno *jurodivnyj*: ‘Possedeva un'incredibile capacità di sopportazione, tratto distintivo di folli e idioti’ (Grossman 2008: 21)⁷.

Viene descritto non solo dalla voce del narratore, ma anche attraverso le parole dei compagni di lager e quelle che egli stesso pronuncia nei suoi dialoghi con Michail Mostovskoj, vecchio comunista della prim'ora. Ricostruendone per sommi capi la biografia, Grossman racconta nelle prime pagine del romanzo – ambientate in un campo nazista – gli orrori della collettivizzazione e della shoah.

Proveniente da una famiglia di sacerdoti, tolstoiano in gioventù, dopo la rivoluzione Ikonnikov si era convinto che “la strada per il regno di Dio sulla terra passasse per il lavoro comunista nei campi”⁸ (*Ibid.*: 22); dopo aver conosciuto la dekulakizzazione con le sue terribili conseguenze, aveva iniziato a predicare il Vangelo; era quindi finito in prigione e in manicomio. Negli anni della guerra aveva assistito alle esecuzioni degli ebrei nei villaggi e nelle cittadine della Bielorussia e, mentre cercava di prestare loro aiuto, era stato egli stesso internato. Nel lager Ikonnikov non si sottrae alle sue mansioni fino al momento in cui viene a sapere che sta costruendo le fondamenta di una camera a gas. La sua decisione è immediata: non può continuare a rendersi complice dell'orrore, pur sapendo che questa scelta lo porterà alla morte. “Nous sommes des esclaves” gli dice un altro prigioniero, il sacerdote italiano Guardi, “Dieu nous pardonnera” (*Ibid.*: 288). Ma Ikonnikov non è interessato al perdono:

Io, però, non voglio che i miei peccati mi siano rimessi. Non mi dica che la responsabilità è di chi mi costringe, che io sono uno schiavo e non ho colpe perché non sono libero. Io sono libero! Sto costruendo un Vernichtungslager e ne rispondo di fronte a chi verrà ucciso col gas. Perché posso dire “no”! E nessuno può impedirmi-

rimanda a D.L. Kling (2012), rielaborazione della tesi di dottorato *Tvorčestvo V. Grossmana 40-x – 60-x gg. v ocenke otečestvennoj i zarubežnoj kritiki* (MGU, 10.01.10 Žurnalistika, Moskva 2008), e all'ampia bibliografia qui raccolta.

⁶ Странный, неопределенного возраста человек. Citiamo qui e sempre in seguito il testo russo di *Vita e destino* dal sito: <http://www.lib.ru/PROZA/GROSSMAN/lifefate.txt>, versione elettronica di Grossman 1990 (12 agosto 2013).

⁷ Он обладал невероятной выносливостью, той, которая отличает лишь безумцев и идиотов.

⁸ [...] сельскохозяйственный коммунистический труд приведет к Царству Божьему на земле.

lo, se trovo la forza di non avere paura di morire. Io dirò “no”! Je dirai non, padre, je dirai non!⁹ (*Ibid.*: 288)

Sono le ultime parole che egli pronuncia nel romanzo.

Il moto di ribellione del semifolle Ikonnikov, che con un atto di ‘bontà insensata’ si sottrae alla collaborazione con i carnefici, assume una valenza quasi sacrale, sottolineata dal “gesto di adorazione” (Bonola 2007: 126) di Guardi, che gli bacia la mano.

Del tutto diverso da Ikonnikov è il secondo personaggio che in *Vita e destino* riconosce la propria colpa e si pente. Anton Chmel’kov, ex parrucchiere di Kerč fatto prigioniero nel ’41, è infatti un poveruomo che nel lager cerca solo di sopravvivere, indulgendo all’alcol e al richiamo dei sensi – “anche lui ogni tanto alzava il gomito e anche a lui capitava di divertirsi con una delle donne che aspettavano il proprio turno alla camera a gas. [...] Perché la carne è comunque carne”¹⁰.

Grossman gli dedica un brevissimo capitolo, poco più di una pagina, tra quelli altrettanto brevi dedicati al soldato tedesco Rose e allo Sturmbannführer Kaltluft, comandante del Sonderkommando nel lager. Quel poco che sappiamo di Chmel’kov viene riferito dal narratore, e la sua figura prende vita nel confronto con quelle di altri esecutori dello sterminio: i militari Rose e Kaltluft, e il prigioniero russo Žučenko, addetto, come Chmel’kov, alla chiusura delle porte stagne della camera a gas.

Chmel’kov prova orrore per le proprie mansioni, benché gli consentano di sopravvivere nel lager. Diversamente da lui, il soldato Rose, che pure non ama il proprio lavoro di guardia allo sportello d’ispezione della camera a gas, ne apprezza i vantaggi, leciti o meno (“la moglie di Rose aveva già messo da parte un paio di chili di prezioso metallo. [...] Era un uomo piccolo e debole, ma per lui e la sua famiglia, ormai, la vita era decisamente più facile, più bella”; *Ibid.*: 508-9¹¹). Žučenko, invece, appare felice del suo ignobile ruolo, e ciò inquieta Chmel’kov:

Non aveva niente in comune con Žučenko, pensava. Certe volte, però, gli pareva che tra loro ci fosse un’unica, minima differenza: l’umore con cui andavano a lavo-

⁹ Я не хочу отпущения грехов. Не говорите – виноваты те, кто заставляет тебя, ты раб, ты невиновен, ибо ты несвободен. Я свободен! Я строю фернихтунгслагерь, я отвечаю перед людьми, которых будут душить газом. Я могу сказать “нет”! Какая сила может запретить мне это, если я найду в себе силу не бояться уничтожения. Я скажу “нет”! Je dirai non, padre, je dirai non!

¹⁰ Хмельков тоже мог выпить и пьяным побаловаться с женщиной, ожидавшей очереди. [...] Мужчина есть мужчина.

¹¹ Розе уже дважды передавал жене около килограмма золота. [...] Он был слабый, маленький человек, а жить ему и его семье стало несравненно легче, лучше.

rare. E cosa poteva importare, a Dio e agli uomini, che uno fosse allegro e l'altro no? Il lavoro restava lo stesso. ¹² (*Ibid.*: 510)

Proprio dall'angosciante confronto con il collega alla camera a gas nasce in Chmel'kov la confusa consapevolezza di essere colpevole:

Ma non capiva che Žučenko lo turbava non perché fosse più colpevole di lui. Žučenko gli faceva orrore perché era nato mostro, e questo lo scagionava. Lui, invece, era nato uomo, non mostro.

Comprendeva confusamente che con i nazisti per chi voleva restare uomo la scelta era semplice: non la vita, ma la morte. ¹³ (*Ibid.*: 510)

Se Chmel'kov non è in grado di spiegare compiutamente il senso di colpa che lo opprime – l'ex barbiere prova inquietudine, turbamento, non capisce, comprende confusamente – è invece molto lucido e abilissimo nell'argomentare la propria innocenza lo Sturmbannführer Kaltluft, che nessun dubbio della colpa sfiora. Gran lavoratore indifferente a qualsivoglia distrazione (alcol, carte, cinema), amante della famiglia, il comandante del Sonderkommando è in buona fede convinto di essere nel giusto, sebbene nella sua posizione abbia decretato la morte di migliaia di persone:

Se si fosse trovato a rispondere di fronte al tribunale celeste, a propria discolpa avrebbe giustamente raccontato al giudice di come fosse stata la sorte a eleggerlo carnefice e responsabile dell'assassinio di cinquecentonovantamila persone. Perché che cosa poteva, lui, contro la volontà di forze possenti come una guerra mondiale, un poderoso movimento nazionalista, un partito implacabile e uno Stato coercitivo? [...] Allo stesso modo, o quasi, si sarebbero giustificati di fronte a Dio quelli che lui spediva a lavorare e quelli che a lavorare ci spedivano lui.

Ma Kaltluft non dovette giustificarsi di fronte al tribunale di Dio. E Dio poté fare a meno di dirgli che al mondo non ci sono colpevoli... ¹⁴ (*Ibid.*: 509)

¹² И он думал, что ничего общего не был у него с Жученко. Но иногда ему казалось, что разница между ним и Жученко в какой-то незначительной ерунде; а уже там важно ли – Богу и людям, – с каким чувством выходят они на работу, – один весело, другой не весело – работа одна.

¹³ Но он не понимал, что Жученко тревожил его не тем, что был виноват больше него. Тем и страшен был ему Жученко, что страшное, прирожденное уродство оправдывало его. А он, Хмельков, не был уродом, он был человеком. Он смутно знал, что в пору фашизма человеку, желающему остаться человеком, случается выбор более легкий, чем спасенная жизнь, – смерть. (Abbiamo qui in parte modificato la traduzione italiana.)

¹⁴ Если б Кальтлфуту пришлось отвечать перед небесным судом, он бы, оправдывая свою душу, правдиво рассказал судье, как судьба толкала его на путь палача, убившего пятьсот девяносто тысяч человек. Что мог сделать он перед волей могучих сил: мировой войны, огромного народного национального движения, непреклонной партии, государственного принуждения? [...] И так же или примерно так оправдывали бы себя перед Богом те, кого посылал на работу Кальтлфут, и те, кто послали на работу Кальтлфута. Кальтлфуту не пришлось

“Al mondo non ci sono colpevoli” [Нет в мире виноватых] è il titolo del testo, iniziato da Lev Tolstoj nel 1908 e rimasto incompiuto, che verrà esplicitamente chiamato in causa un centinaio di pagine più avanti, nelle parole del čekista ebreo-russo Katsenelenbogen, rinchiuso alla Lubjanka: “L’innocenza del singolo è un anacronismo medioevale, è alchimia pura. Tolstoj sosteneva che al mondo non ci sono colpevoli. Noi čekisti abbiamo avanzato una tesi superiore: al mondo non ci sono innocenti, nessuno è esente da giudizio”¹⁵ (*Ibid.*: 606).

Ribaltata dialetticamente dai čekisti nel suo contrario¹⁶, la formula tolstojana rivela appieno il suo carattere autoassolutorio e liberticida: se l’uomo è comunque colpevole (o innocente), non è libero di decidere del proprio destino¹⁷. Ma Grossman contesta proprio quest’idea di predeterminazione:

Per tutta la vita ogni scelta del capo del Sonderkommando [...] era stata avallata consapevolmente. Il destino prende per mano l’uomo, ma l’uomo lo segue perché lo vuole ed è comunque libero di non seguirlo. Il destino prende per mano l’uomo e l’uomo diventa strumento di forze di sterminio: perché ci guadagna, non perché ci rimette. Lui lo sa bene e sceglie di guadagnarci.¹⁸ (*Ibid.*: 512)

Sfuggendo alla sterile contrapposizione tra la visione tolstojana e quella čekista¹⁹, e alla loro vuota astrattezza, egli introduce un giudizio supremo concreto, quello del “peccatore su un altro peccatore”²⁰ (*Ibid.*: 511):

оправдывать свою душу перед небесным судом. И потому Богу не пришлось подтвердить Кальтлфуту, что нет в мире виноватых... (Abbiamo qui in parte modificato la traduzione italiana).

¹⁵ Личная невиновность – пережиток средних веков, алхимия. Толстой объявил – нет в мире виноватых. А мы, чекисты, выдвинули высший тезис – нет в мире невиновных, нет неподсудных. (Abbiamo qui in parte modificato la traduzione italiana).

¹⁶ Nel racconto “Tiergarten” (1953-5), il ribaltamento dell’affermazione tolstojana viene attribuito ai nazisti: “La polizia era implacabile non soltanto nei riguardi degli indomiti che cercavano di combattere Hitler. La polizia segreta di Stato riteneva che non ci fossero al mondo innocenti”. Полиция была беспощадна не только к непокорным, пытавшимся бороться с Гитлером. Государственная тайная полиция считала, что нет в мире невиновных (Grossman 1989b: 280; la traduzione è nostra).

¹⁷ Si veda Ellis 2007: 185-8.

¹⁸ В жизненной дороге начальника зондеркоманды [...] всегда и всюду отпечатывалась его воля. Судьба ведет человека, но человек идет потому, что хочет, и он волен не хотеть. Судьба ведет человека, человек становится орудием истребительных сил, но сам он при этом выигрывает, а не проигрывает. Он знает об этом, и он идет к выигрышу.

¹⁹ All’ideologia, infatti, Grossman contrappone non un’altra ideologia, un’altra idea, ma l’esperienza umana concreta; si vedano in proposito, tra gli altri, i saggi di A. Dell’Asta e G. Maddalena in Maddalena e Tosco (a cura di) 2007. Proprio in questo sottrarsi alla contrapposizione ideologica Grossman trova il suo massimo punto di consonanza con Solženicyn.

²⁰ Но есть высший суд – это суд грешного над грешным.

A emettere il verdetto non sarà un giudice celeste misericordioso e immacolato, né l'equa corte suprema che mira al bene dello Stato e della società; non sarà un santo e nemmeno un profeta, ma un poveruomo sporco e peccatore, schiacciato dal nazismo, che per primo ha subito sulla sua pelle il potere di uno Stato totalitario, un uomo che è caduto, ha avuto paura e ha chinato il capo.

Costui dirà:

“No che non siamo tutti innocenti! Io sono colpevole!”.²¹ (*Ibid.*: 512)

Sono queste le uniche parole che sentiamo pronunciare da Chmel'kov, il poveruomo che, riconoscendosi colpevole, condanna Kaltluft e quelli che lui spediava a lavorare.

Temi e motivi anticipati in *Vita e destino* con le figure di Ikonnikov, Chmel'kov, Rose, Žučenko e Kaltluft occupano in *Tutto scorre...* interi capitoli. La *povest'* narra del ritorno a casa di Ivan Grigor'evič, ex *zek* scarcerato nel 1954 dopo trent'anni di lager, e del difficile ritorno dell'intera Unione Sovietica alla vita del tempo di pace, dopo la fine del conflitto e la morte di Stalin. Sono gli anni del Disgelo, quando, nelle parole di Solženicy'n (2013: 134) “la virtù, anche se non trionfa, non viene neppure sempre braccata dai cani”. E tuttavia anche in quei tempi “nessuno osa lasciarsi sfuggire una parola sul vizio. [...] Sì, milioni di persone sono state fatte fuori, ma non esistevano colpevoli. [...] perché riaprire vecchie ferite?” (*Ibid.*).

Ivan Grigor'evič ritorna dal lager e tutti i personaggi che lo incontrano si ritrovano a fare i conti con la propria storia, e con la Storia. È il caso, in particolare, del cugino del protagonista, l'accademico Nikolaj Andreevič, del burocrate Pinegin, che a suo tempo aveva denunciato Ivan, e di Anna Sergeevna Michalëva, la donna di cui Ivan Grigor'evič si innamora. Dei tre, solo quest'ultima si rivelerà consapevole della propria colpa e pentita, ma il mancato pentimento di Nikolaj Andreevič e di Pinegin è narrato da Grossman in pagine di straordinaria analisi psicologica.

Nikolaj Andreevič compare nel secondo capitolo della *povest'* in preda all'agitazione – “la notizia dell'arrivo del cugino lo aveva scosso, e la sua stessa vita, piena di verità e di non verità gli era apparsa davanti agli occhi”²² (Grossman 1987: 18) – e alla vergogna:

²¹ Не безгрешный и милостивый небесный судья, не мудрый верховный государственный суд, руководствующийся благом государства и общества, не святой, не праведник, а жалкий, раздавленный фашизмом грязный и грешный человек, сам испытывавший ужасную власть тоталитарного государства, сам падавший, склонявшийся, робевший, подчинявшийся, произнесет приговор. Он скажет: – Есть в страшном мире виноватые! Виновен!

²² Его потрясло известие о приезде двоюродного брата и его собственная жизнь, полная правды и неправды, встала перед ним. (Abbiamo qui in parte modificato la traduzione italiana.) Il testo russo è citato da: <http://lib.ru/PROZA/GROSSMAN/techet.txt> (12 agosto 2013), dove è riprodotta l'edizione di *Tutto scorre...* apparsa in *Oktjabr'*, 6, 1989.

Si vergognava della meschinità delle proprie considerazioni – anche a lui si era affacciata l'idea che bisognava darsi da fare per il permesso di residenza di Ivan, che tutta Mosca sarebbe venuta a sapere del suo ritorno, e che quell'avvenimento avrebbe avuto chissà quali ripercussioni sulle sue possibilità di essere eletto all'Accademia...²³ (*Ibid.*)

Ma questo senso di vergogna svanirà ben presto, giacché Nikolaj Andreevič è incline all'autoassoluzione:

[...] le sciocchezze che Marija Pavlovna gli aveva detto erano venute in mente anche a lui prima che lei aprisse bocca. Non era la prima volta che succedeva. Proprio per questo egli montava in collera, scorgendo in lei le proprie debolezze; e non capiva che la sua rabbia non derivava dai difetti di lei, ma dai propri. Gli era però facile chiudere quelle discussioni perché si amava: perdonando lei, perdonava se stesso.²⁴ (*Ibid.*)

Grossman mostra sin da subito al lettore di quale impasto di debolezza, goffaggine e sentimentalismo sia fatto questo personaggio.

Mentre aspetta il cugino, Nikolaj Andreevič ripensa alla propria vita e si prepara a pentirsene davanti a Ivan. Il lungo capitolo dedicato alle sue solitarie riflessioni consente all'autore di descrivere trent'anni di vita sovietica con gli occhi di un accademico di scarso talento ma abile ad approfittare delle circostanze per fare carriera, e di delineare il ritratto di un intellettuale obbediente al regime, abituato a non vedere, a non sentire, a fingere con se stesso. Grossman mostra un sentimento mai provato – quello di colpa – che si fa d'un tratto doloroso in Nikolaj Andreevič. A determinarlo non è propriamente la notizia della morte di Stalin, ma quella, giunta un mese più tardi, che i medici coinvolti nel famigerato 'complotto' erano in realtà innocenti:

[...] Nikolaj Andreevič avvertì inattesa, per la prima volta in vita sua, una sensazione ignota: qualcosa di torbido, di tormentoso.

Una nuova, strana, particolare sensazione di colpa per la propria debolezza d'animo, per quel che aveva detto al comizio, per la propria firma sotto la lettera collettiva che bollava i medici scellerati [...].

²³ Он стыдился убогости своих соображений, – ведь и у него мелькнула мысль, что придется маяться с пропиской Ивана, мысль, что всей Москве станет известно о возвращении Ивана и событие это как-то да отзовется на его шансах при выборах в Академию...

²⁴ Он сердился на жену: ерунда, с которой обращалась к нему Мария Павловна, возникла в его сознании еще до того, как жена заговорила с ним. Так не раз уж случалось. Оттого-то он вспыхивал, видя свои слабости в ней, но не понимал, что негодует не об ее несовершенствах, а о своих собственных. А отходил он в спорах с женой так легко и быстро потому, что любил себя; прощая ей, он прощал себя.

Cresceva, si rafforzava nella sua anima quel sentimento tormentoso, espiatorio.²⁵ (*Ibid.*: 36)

Liberato dall'oppressione dell'"infallibile Stato divinizzato"²⁶ (*Ibid.*), Nikolaj Andreevič si ritrova costretto a fare i conti con una coscienza troppo a lungo sopita e si sente messo a nudo. Ripugnante come la propria fisicità esposta allo sguardo altrui si rivela per lo scienziato di mezza età l'inedita autosservazione, giacché "incredibilmente ripugnante era l'elenco delle infamie"²⁷ (*Ibid.*: 37) di cui si era macchiato: "Tutta la sua vita era stata un unico grande atto di obbedienza, non una volta che avesse disobbedito"²⁸ (*Ibid.*). Il mutamento nel suo animo è repentino: ogni suo comportamento che fino ad allora gli era sembrato naturale – per esempio non avere mai scritto al cugino detenuto – d'un tratto gli appare inquietante, episodi dimenticati gli tornano alla mente, e il loro ricordo lo opprime. Messo a tacere per lunghi anni, il dubbio, infine, si risveglia:

Era forse questo il socialismo, con i lager di Kolyma, con il cannibalismo all'epoca della collettivizzazione, con la morte di milioni di persone? A volte nei recessi profondi della coscienza si insinuavano ben altri pensieri: troppo disumano era stato il terrore, troppo grandi le sofferenze degli operai e dei contadini.

Sì, sì, la sua vita era trascorsa nel culto, nella grande ubbidienza, nel terrore della fame, della tortura, dei campi siberiani. Ma c'era anche una paura particolarmente abietta: quella di ricevere caviale rosso invece di nero.²⁹ (*Ibid.*: 38-9)

L'inaspettata autosservazione si rivela intollerabile per Nikolaj Andreevič, "insopportabile dover prendere sulla propria coscienza quella pluriennale, abietta sottomissione"³⁰ (*Ibid.*: 39): egli non riuscirà ad ammettere le proprie colpe, tornerà a non vedere, a non sentire, a mentirsi. In lui, come del resto in tutta la società sovietica, tra una 'ondata' e l'altra di 'disgelo' – quando

²⁵ [...] Николай Андреевич неожиданно ощутил какое-то незнакомое, впервые в жизни пришедшее мутное, томящее чувство. Это было новое, странное и особое чувство вины за свою душевную слабость, за свое выступление на митинге, за свою подпись под коллективным письмом, клеймящим врачей извергов [...]. В душе все слилось, росло покаянное, томящее чувство.

²⁶ Божественно непогрешимое государство.

²⁷ [...] неимоверно паскудным был мерзостный список.

²⁸ Вся его жизнь состояла из великого послушания, и не было в ней непослушания.

²⁹ Социализм ли это – вот с Кольмой, с людоедством во время коллективизации, с гибелью миллионов людей? Ведь бывало, что совсем другое лезло в тайную глубину сознания, – уж очень бесчеловечен был террор, уж очень велики страдания рабочих и крестьян. Да, да, в преклонении, в великом послушании прошла его жизнь, в страхе перед голодом, пыткой, сибирской каторгой. Но был и особенно подлый страх – вместо зернистой икры получить кетову.

³⁰ Невыносимо брать на свою совесть многолетнюю покорную подлость.

alle denunce dei crimini di Stalin e alle parziali concessioni facevano bruscamente seguito nuove repressioni politiche (in patria e all'estero) – “tutto pareva essere cambiato, e nello stesso tempo tutto sembrava essere rimasto come prima”³¹ (*Ibid.*: 40). Se mentre attendeva il cugino, Nikolaj Andreevič “sentiva il desiderio di confessare dinanzi a Ivan tutte le sofferenze della sua coscienza, di raccontare con umiltà la sua amara e abietta debolezza. Che Ivan sia il suo giudice”³² (*Ibid.*: 46-7), quando infine si trova davanti a lui lo sente estraneo, cattivo, ostile: “Adesso gli sembrava che Ivan fosse venuto per tracciare un frego sulla sua vita. Ecco, Ivan lo avrebbe umiliato” (*Ibid.*)³³. Così nessun incontro ha luogo tra i due, che parlano lingue diverse e non possono intendersi, giacché, invece di pentirsi, Nikolaj Andreevič al cospetto dell'ex *zek* prova soltanto il desiderio di affermare se stesso.

Grossman è impietoso nel delineare questa figura di scienziato conformista³⁴, che si apparenta ai memorabili *pošljaki* di cui è ricca la letteratura russa, da Gogol' a Nabokov. Nikolaj Andreevič ama le barzellette allegre, conosce “a menadito le complicate gradazioni dei vini secchi e spesso, trascurando il vino, passava alla vodka”³⁵ (*Ibid.*: 21); ha gusti filistei (si compiace del tappeto turkmeno della sua sala da pranzo, della ‘simpatica’ boccetta con la vodka, dono per un collega) e, nonostante le proprie convinzioni e la brillante carriera, non ha neppure stoffa di ricercatore: i colleghi più dotati “apprezzavano Nikolaj Andreevič come buon conversatore, rispettavano la sua probità, ma sinceramente, con tutta bonarietà, non lo consideravano uno scienziato”³⁶ (*Ibid.*: 22). I suoi modi sono garbati e accomodanti:

non vedeva di buon occhio le teorie di Lysenko, ma la lettera del famoso accademico e agronomo gli fece piacere. Dopo tutto, i lavori di Lysenko non erano da respingere in blocco. Ed anche le voci correnti – che egli fosse un tipo assai pericoloso per gli avversari scientifici, e che nelle discussioni amasse ricorrere ad argomenti polizieschi e denunce – erano evidentemente esagerate.³⁷ (*Ibid.*: 31)

³¹ Все, казалось, изменилось и в то же время, оказывается, не изменилось.

³² Ему хотелось исповедаться перед Иваном во всех страданиях совести, со смирением рассказать о горькой и подлой слабости своей. Пусть Ваня судит его [...].

³³ Ему теперь казалось, что Иван пришел, чтобы перечеркнуть его жизнь. Вот Иван унижит его [...].

³⁴ Come osserva A. Vočarov (1990: 146), primo studioso dell'opera di Grossman in età sovietica, Nikolaj Andreevič è “poco simpatico all'autore”.

³⁵ [...] отлично разбирался в сложной нумерации сухих вин и часто, пренебрегая вином, переходил на водку.

³⁶ [...] ценили Николая Андреевича как собеседника, уважали его порядочность, но искренне, совершенно добродушно не считали его ученым.

³⁷ [Николай Андреевич] плохо относился к лысенковским теориям, но письмо от знаменитого академика-агронома было ему приятно. Да и работы Лысенко не следовало огульно

Non perde buonumore e bonomia persino nei momenti più difficili, come quando una nuova epurazione minaccia di colpire gli ebrei russi; del resto, nella visione autoconsolatoria di Nikolaj Andreevič “Stalin non era antisemita e probabilmente ignorava queste cose”³⁸ (*Ibid.*: 25).

Affettato e sordo alle parole altrui, Nikolaj Andreevič si esprime per lo più con esclamazioni:

[...] proprio di questo avrebbero parlato: la vita non era trascorsa! Solo ora cominciava! Questo sì che sarà un incontro! Ivan torna in un momento fantastico, quanti cambiamenti ci sono stati dopo la morte di Stalin. [...] È ricomparso il pane!³⁹ (*Ibid.*: 20)

Qua e là anche le interiezioni che punteggiano il racconto dei tormenti interiori dell'accademico, condotto in terza persona dal narratore, sembrano sfuggire allo stesso Nikolaj Andreevič:

Eppure avevano confessato! Se non erano colpevoli [...] bisognava sopporre un altro delitto, [...] un delitto contro di loro.⁴⁰ (*Ibid.*: 26)

Non v'era ombra di dubbio sulla loro colpa, neanche l'ombra del dubbio!⁴¹ (*Ibid.*: 38)

Era morto Stalin!⁴² (*Ibid.*: 33)

Perché, perché [lo Stato] aveva confessato! Meglio avesse taciuto! Non aveva il diritto di confessare, doveva lasciare tutto come prima.⁴³ (*Ibid.*: 39)

Nikolaj Andreevič prende la parola per la prima volta nella *povest'* invocando il nome della moglie: “Maša! Maša!” (*Ibid.*: 17); “con un grido disperato” le rivela (e rivela a se stesso) le ignominie che lo Stato ha compiuto e confessato: “Maša! I medici non sono colpevoli! Maša, li avevano torturati!”⁴⁴ (*Ibid.*: 35). Ed è un'esortazione, infine – dall'involontario effetto comico, avendo per

отрицать. Да и слухи о том, что он очень опасен для своих научных противников и любит при бегать к полицейским аргументам и доносам в научных спорах, видимо, были преувеличены.

³⁸ Сталин не был антисемитом и, вероятно, не знал об этих делах.

³⁹ [...] о том и будет разговор, – не прошла жизнь! Только теперь начинается она! Да, это будет встреча! Иван приезжает в удивительное время, сколько после смерти Сталина пере мен. [...] Ведь хлеб появился!

⁴⁰ Но ведь они признались! Если они не виновны, [...] надо предполагать другое преступ ление, [...] преступление против них.

⁴¹ Ведь не было сомнения в их вине, ни тени сомнения!

⁴² Сталин умер!

⁴³ Зачем, зачем оно призналось! Лучше бы молчало! Оно не имело права признаться, пусть все остается по-прежнему.

⁴⁴ Маша! Врачи не виноваты! Маша, их пытали!

oggetto un ex detenuto, – l’ultima frase compiuta che egli pronuncia nella *povest*: “Maša, vieni che lo leghiamo!”⁴⁵ (*Ibid.*: 54).

Tuttavia, per quanto si faccia beffe del suo personaggio, Grossman conserva a Nikolaj Andreevič il carattere vivo di un uomo che conosce il tormento dell’autoanalisi, ben lontano dagli automi ciecamente votati alla causa, eroi negativi di molta letteratura del Disgelo⁴⁶. Ed è proprio questo a renderne ancora più tragica la debolezza, l’incapacità di riconoscersi colpevole.

Come Nikolaj Andreevič, non arriva a riconoscersi colpevole neppure Vitalij Antonovič Pinegin, *apparatčik* di successo nella nuova Urss degli anni Cinquanta. Era stato lui, in gioventù, a denunciare Ivan Grigor’evič, suo compagno d’università, determinandone l’arresto. I due si imbattono casualmente l’uno nell’altro a distanza di trent’anni, e Pinegin prova per la prima volta un sentimento sconosciuto, quasi un rimorso. Al burocrate-delatore Grossman non dedica le lunghe pagine di Nikolaj Andreevič, ma ne rende con pari sottigliezza il mancato pentimento attraverso un breve e febbrile monologo interiore.

La “viva e triste curiosità” con cui Ivan guarda Pinegin negli occhi scuote profondamente quest’ultimo, ma “solo per un secondo”: “gli parve che le decorazioni, la dacia, il potere, la forza, la bella moglie, i figli così promettenti che studiavano fisica nucleare – tutto, avrebbe dato tutto pur di non sentire su di sé quello sguardo”⁴⁷ (*Ibid.*: 67).

Accomiatatosi da Ivan, al quale riesce a rivolgere solo alcune vuote parole di circostanza, prima nel terrore di essere riconosciuto e poi nel sollievo di non esserlo (“un senso di sicurezza, che Ivan non gli avrebbe sputato in faccia, né chiesto di render conto del suo comportamento, illuminò Pinegin”⁴⁸; *Ibid.*: 66), egli sulle prime appare riluttante all’idea “di pensare a ciò che di oscuro, di malvagio aveva dormito per decenni, e ora d’un tratto si risvegliava. Il punto non era la cattiva azione, ma lo stupido caso che lo aveva fatto incontrare con l’uomo che lui aveva rovinato”⁴⁹ (*Ibid.*: 83). Non riesce tuttavia ad arrestare il flusso della coscienza a lungo sopita e ora ridestatasi (per una causa esterna,

⁴⁵ Маша, давай, свяжем его!

⁴⁶ Per un’analisi del tema dell’eroe negativo nelle maggiori opere del primo Disgelo si veda, tra gli altri, Gibian (1960: 126-44).

⁴⁷ [Пинегину] показалось: и ордена, и дачу, и власть, и силу, и красавицу жену, и удачных сыновей, изучающих ядро атома, – все, все можно отдать, лишь бы не чувствовать на себе этого взгляда.

⁴⁸ [...] чувство уверенности, что Иван не плюнет ему в лицо, не спросит с него, наполнило Пинегина светом.

⁴⁹ [Ему не хотелось] думать о том темном, плохом, что спало десятилетия и вдруг произошло. Не в плохом поступке была суть, суть была в глупой случайности, что столкнула его с погубленным им человеком. (Abbiamo qui in parte modificato la traduzione italiana.)

ovvero l'incontro con Ivan, come nel caso di Nikolaj Andreevič):

Insomma, è un fatto, io, proprio io ho denunciato Vanečka, mentre potevo anche farne a meno, e ho spezzato la spina dorsale a un uomo, che il diavolo se lo prenda! Adesso ci saremmo incontrati, e tutto sarebbe stato in ordine... Razza di cane, mi si è rivoltato dentro un tale schifo – quasi avessi infilato la mano nella borsetta di una signora, e quella mi avesse afferrato per il braccio, e attorno ci fossero tutti i miei assistenti, i segretari, l'autista: ohi, ohi, che guaio, meglio scomparire dal mondo dopo un simile schifo. ⁵⁰ (*Ibid.*)

Il turbamento di Pinegin trova espressione in una lingua che, per qualche istante, ricorda il dostoevskiano uomo del sottosuolo. Per brevissimo tempo un'incertezza del tutto nuova lo tormenta: "Chissà, tutta la mia vita è stata anch'essa un'unica, continua infamia. Avrei dovuto vivere in maniera completamente diversa" (*Ibid.*: 83-4) ⁵¹, ed egli si sente smarrito: "il convincimento che la sua era stata una vita giusta contendeva con il turbamento e l'orrore, quell'orrore sorto in lui improvviso, tra le fiamme e il gelo del pentimento" ⁵² (*Ibid.*: 85). Ma ben presto "il vecchio dal giaccone imbottito cessò nuovamente di mettere in dubbio la sua buona coscienza" ⁵³ (*Ibid.*): come Nikolaj Andreevič, anche Pinegin è troppo debole per pentirsi.

A differenza di Pinegin, non arrivano a mettere in dubbio nemmeno per un istante la propria innocenza i quattro 'Giuda' senza nome – spioni che con le loro false accuse avevano determinato l'arresto di uomini innocenti – descritti da Grossman dopo l'incontro tra Ivan e il suo delatore, e prima del monologo di quest'ultimo. Nel corso dello straordinario processo che Grossman mette in scena ⁵⁴ (e che non si tenne mai in alcun tribunale dell'Unione Sovietica), essi si difenderanno – come già il nazista Kaltluft e il čekista Katsenelenbogen in *Vita e destino* – citando in coro le parole di Tolstoj e la loro reinterpretazione čekista:

⁵⁰ Что ж, а ведь факт, ведь именно я на Ванечку стукнул, а можно было и обойтись, и сломал человеку позвоночник, черт бы его драл. Сейчас бы встретились – и все в порядке было. Эх, собака, такая дрянь в душе поднялась, словно я залез какой-то даме в сумочку, а она меня поймала за руку, а вокруг все мои референты, секретари, водитель; ох, ох, беда, прямо хоть не живи после такой дряни на свете.

⁵¹ Может быть, и вся моя жизнь одна сплошная подлость. Жить надо было совсем «по другому манеру».

⁵² Полновесная правота его жизни спорила со смятением и ужасом, вдруг воскресшими в нем, с огнем и льдом раскаяния.

⁵³ Старый человек в ватнике вновь перестает тревожить его правоту.

⁵⁴ Come osserva J. Garrard in uno dei maggiori contributi allo studio di *Tutto scorre...* (1994: 279), "Grossman makes full use of the dramatic possibilities always available in courtroom scenes. [...] He manages to capture the tone of each informer, making it distinct, yet melding all four together convincingly when they speak with one voice in their own defense".

Ricordate Tolstoj: non ci sono colpevoli a questo mondo! Nel nostro Stato invece esiste una nuova formula: tutti al mondo sono colpevoli, non vi è al mondo un solo innocente. [...] Vi si confà, compagno procuratore, di accusarci? Solo i morti, quelli che non sono sopravvissuti, hanno diritto di giudicarci. Ma i morti non fanno domande, i morti tacciono. ⁵⁵ (*Ibid.*: 79-80)

A queste stesse tesi si atterrà anche il Difensore chiedendo l'assoluzione dei delatori:

Sì, sì, essi non sono colpevoli, li spingeva una cupa, forza opprimente, li schiacciava un peso di trilioni di pud; non ci sono innocenti tra i vivi... Tutti siamo colpevoli: tu, imputato, e tu, procuratore, e io, mentre penso all'imputato, al procuratore e al giudice. ⁵⁶ (*Ibid.*: 82)

Ma la sua arringa si conclude su una nota di dolore e vergogna "per la nostra umana oscenità" ⁵⁷, assente nelle tranquille parole di Kaltluft, e degli stessi 'Giuda'.

Come in *Vita e destino* è un povero peccatore a condannare col suo stesso pentimento i boia che eseguono gli assassini di massa voluti dal regime nazista, così in *Tutto scorre...* i 'Giuda' delatori scampati al processo, e con loro Pinegin e Nikolaj Andreevič, troveranno la propria indiretta condanna nelle parole di una peccatrice pentita: la donna di cui Ivan Grigor'evič si innamora. Anna Sergeevna Michalëva, cuoca povera e malata, è l'unico personaggio che incontrando Ivan riesce a guardare al passato riconoscendo le proprie terribili colpe e pentendosi. A differenza di Nikolaj Andreevič e di Pinegin, Anna, un tempo presidente di un kolchoz, non teme di mettersi a nudo di fronte a Ivan:

ero bella, e tuttavia ero cattiva, non ero buona. Avevo allora ventidue anni. Tu non mi avresti amato, allora, anche se ero bella. [...] non prendertela, ti guardo come fossi Cristo. Ho sempre voglia di pentirmi dei miei peccati, dinanzi a te come dinanzi a Dio. Mio bene, mio amato, voglio raccontartelo, voglio ricordare tutto ciò che è stato. ⁵⁸ (*Ibid.*: 131)

⁵⁵ Помните, у Льва Николаевича: нет в мире виноватых! А в нашем государстве новая формула – все, миром, виноваты, и нет в мире ни одного невинного. [...] Пристало ли вам, товарищ прокурор, обвинять нас? Одни лишь мертвые, те, что не выжили, вправе судить нас. Но мертвые не задают вопросов, мертвые молчат.

⁵⁶ Да, да, они не виноваты, их толкали угрюмые, свинцовые силы. На них давили триллионы пудов, нет среди живых невинных... Все виновны, и ты, подсудимый, и ты, прокурор, и я, думающий о подсудимом, прокуроре и судье.

⁵⁷ Но почему так больно, так стыдно за наше человеческое непотребство?

⁵⁸ Я красивая была, а все же плохая, недобрая. Мне тогда двадцать два года было. Ты меня не полюбил бы тогда и красивую. [...] А я смотрю на тебя, ты не сердись, как на Христа. Все хочется перед тобой, как перед богом, каяться. Хороший мой, желанный, я хочу тебе об этом рассказать, все вспомнить, что было.

In gioventù Anna aveva preso parte attiva alla dekulakizzazione, e aveva assistito alla Grande carestia che sconvolse l'Ucraina nel 1932-33. Ora narra a Ivan con parole semplici, dopo la loro prima notte d'amore, una delle vicende storiche più tragiche, il *Holodomor*, cui nessuno aveva dato voce prima di Grossman, né avrebbe dato per molto tempo in seguito. Nel suo lungo racconto, vivido e straziante ("Solo Dante [...] è riuscito a scrivere della morte per fame con uguale forza", Chandler 2011: 38), il dolore per le terribili vicende evocate si mescola al dolore per avervi preso parte. Il senso di colpa ha già dato i suoi frutti, in Anna, già prima dell'incontro con Ivan: la donna ha ormai da tempo lasciato il kolchoz, e tuttavia solo di fronte a Ivan ne comprende appieno le ragioni:

Ti avevo chiesto come avevano potuto, i tedeschi, nelle camere a gas, uccidere i bambini ebrei. Come potevano vivere, dopo questo? [...] E tu dicesti: 'Uno è il castigo del carnefice: lui, che non considera la sua vittima un uomo, cessa di esser uomo lui stesso; egli uccide l'uomo che è in lui, è il suo proprio carnefice; la vittima, invece, resterà un uomo nei secoli, per quanto tu lo distrugga'. Ti ricordi?

Capisco perché andai a fare la cuoca, non volli più essere presidente del kolchoz. [...] Adesso, quando ricordo l'eliminazione dei kulaki, vedo tutto in modo diverso, l'incantamento è passato. Vedo in loro degli uomini. Perché mi ero tanto indurita? Come soffriva la gente, quante gliene facevano! E io a dire: non sono uomini, questi, è solo kulakaglia.⁵⁹ (*Ibid.*: 134-5)

Nella sua inconsapevolezza questa donna semplice – la predilezione grossmaniana per gli umili è stata più volte osservata – si apparenta all'ignaro ex barbiere Chmel'kov che in *Vita e destino* rifiuta di collaborare con i nazisti. E d'altro canto, per la sfumatura religiosa di cui si colora, il pentimento di Anna ("ti guardo come fossi Cristo", "dinanzi a te come dinanzi a Dio") conserva parte dell'aura sacrale che circonda Ikonnikov. Non a caso, sul finire del suo racconto, Anna indica la causa degli orrori del *Holodomor* nella ricerca di un astratto bene, secondo la concezione grossmaniana cui Ikonnikov dà voce in *Vita e destino*: "È per fare il bene dell'umanità che loro hanno ridotto le madri a quel punto"⁶⁰ [al cannibalismo, n.d.a.] (*Ibid.*: 151).

⁵⁹ Я спросила, как немцы могли у евреев детей в камерах душить, как они после этого могут жить? [...] А ты сказал: суд над палачом один – он на жертву свою смотрит не как на человека и сам перестает быть человеком, в себе самом человека казнит, он самому себе палач, а загубленный остается человеком навеки, как его ни убивай. Вспомнил? Я понимаю, почему теперь я в кухарки пошла, не захотела дальше быть председателем колхоза. [...] И я вспоминаю теперь раскулачивание, и по-другому вижу все расколдовалась, людей увидела. Почему я такая заледенелая была? Ведь как люди мучились, что с ними делали! А говорили: это не люди, это кулачье.

⁶⁰ Это ради хорошего, ради всех людей матерей довели.

Osserva Robert Chandler (2011: 41-2) nel saggio forse più partecipe che alla *povest'* sia stato dedicato:

Il racconto del Holodomor di Anna Sergeevna – un genocidio di cui si era resa complice – è un dono d'amore. Racconta la sua storia lucidamente, con fiducia assoluta, e con assoluta veridicità. Non cerca di sfuggire al suo dolore infliggendolo a Ivan Grigor'evič, né Grossman cerca di fuggire il suo dolore infliggendolo al lettore.

Grossman “nega al lettore il piacere dell'indignazione pura” (*Ibid.*: 38): Anna invoca la punizione dei colpevoli non perché innocente, ma perché ha riconosciuto in sé la colpa – esattamente come farà Solženicyn in *Arquipelago Gulag* nel capitolo dedicato alle “Mostrine celesti” che abbiamo citato in apertura. La grande letteratura concentrazionaria russa nasce dalla consapevolezza che non ci sono innocenti tra i vivi, ma chi riconosce di essere stato colpevole e ne accetta l'orrore sarà in grado di narrare la propria storia.

BIBLIOGRAFIA

- Bočarov, A. (1990), *Vasilij Grossman: žizn', sud'ba, tvorčestvo*, Moskva, Sovetskij Pisatel'.
- Bonola, A. (2007), “Discorso totalitario e dissenso linguistico in *Vita e destino* di Vasilij Grossman”, in Maddalena e Tosco (a cura di, 2007): 89-127.
- Chandler, R. (2007), “*Tutto scorre...* Il dono della storia”, in Tosco (a cura di, 2011): 37-44.
- Ellis, F. (2007), “La rivelazione della libertà e gli inizi della saggezza in *Vita e destino* di Vasilij Grossman”, in Maddalena e Tosco (a cura di, 2007): 175-98.
- Ellis, F. (2011), “L'idea russa, Lenin e le origini dello Stato totalitario in *Tutto scorre...*”, in Tosco (a cura di, 2011): 45-76.
- Garrard, J. (1994), “The Original Manuscript of *Forever Flowing*: Grossman's Autopsy of the New Soviet Man”, *The Slavic and East European Journal*, 38, 2, pp. 271-89.
- Gibian, G. (1960), *Interval of Freedom. Soviet Literature during the Thaw, 1954-57*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Grossman, Vasilij (1987), *Tutto scorre*, traduzione di G. Venturi, Milano, Adelphi.
- Grossman, Vasilij (1989a), “Vse tečet”, *Oktjabr'*, 6, 30-108.
- Grossman, Vasilij (1989b), *Neskol'ko pečal'nych dnei. Povesti i rasskazy*, Moskva, Sovremennik.
- Grossman, Vasilij (1990), *Zizn' i sud'ba*, Moskva, Kniznaja Palata.

- Grossman, Vasilij (2008), *Vita e destino*, traduzione di C. Zonghetti, Milano, Adelphi.
- Grossman, Vasilij (2011), *Il bene sia con voi!*, traduzione di C. Zonghetti, Milano, Adelphi.
- Guber, F. (2007), *Pamjat' i pišma. Kniga o Vasilii Grossmane*, Moskva, Probel-2000.
- Kling D. (2012), *Tvorčestvo Vasilija Grossmana v kontekste literaturnoj kritiki*, Moskva, Dom-muzej Mariny Cvetaevoj.
- Maddalena, G. e P. Tosco (a cura di, 2007), *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Mirkina Z, e Pomeranc G. (1992), “Vychod v prostranstvo svobody”, *Kontinent*, 74, 4, 283-311.
- Solženicyn, A. (2013), *Arcipelago Gulag*, a cura di M. Calusio, traduzione di M. Olsufieva, Milano, Oscar Mondadori.
- Tosco, P. (a cura di, 2011), *L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne*, Soveria Mannelli, Rubettino.

ABSTRACT

The recognition of the sins of the survivors of totalitarian regimes has great importance for the victims in Vasily Grossman's last works. This paper analyzes how this issue turns out to be central in the artistic delineation of some of the most remarkable characters in Grossman's works, from the half-mad Ikonnikov in *Life and Fate* to the cook Anna Sergeevna Michalëva, who, in *Everything Flows*, tells the story of the Holodomor.